

## Lingue e lavoro tra comunicazione e glottodidattica

Enrico Borello  
(Università di Firenze, Italia)

**Abstract** The essay claims that International economy and trade were among the relevant factors which caused - since classical times - the shift from intuitive language teaching methodologies to more rigorous and scientifically-based approaches. Some examples concerning the language of some jobs and professions are provided.

**Sommario** 1. Lingue e lavoro nell'antichità. – 2. Lingue, lavoro e gerghi. – 3. Aspetti linguistici dei gerghi. – 4. Lingue, lavoro e glottodidattica.

### 1 Lingue e lavoro nell'antichità

Fin dal 1500, gli italiani furono impegnati nel commercio sulle lunghe distanze, e la loro attività richiedeva, anche allora, più specializzazioni, in primo luogo linguistiche. Questo stato di cose rimase inalterato fino all'età moderna, quando si assistette a un progressivo spostamento degli interessi commerciali – e quindi anche linguistici – in altri paesi dell'Europa.

Se si osserva l'attenzione posta dalle aziende italiane tra il Cinquecento e il Seicento per la formazione, possiamo notare che i primi manuali di lingua erano rivolti a mercanti di lana o ai commercianti che dovevano entrare in contatto con i mercati stranieri.

Alla base del successo plurisecolare del commercio italiano in tutta Europa, vi fu l'efficienza di un sistema organizzativo che prevedeva la selezione attenta del personale attraverso i legami di parentela e amicizia, e un forte radicamento sul territorio, che passava attraverso l'apprendimento delle lingue del posto da parte dei giovani che giungevano dall'Italia. Il potersi intendere con chi parla una lingua diversa, è sempre stata un'esigenza avvertita nel mondo degli affari, e non a caso a Firenze e a Venezia, la conoscenza di più lingue era sentita nel Cinquecento come parte integrante del bagaglio di una classe dominante, dedita da secoli al commercio, tanto che Lodovico Guicciardini rileva nella *Descrittione di tutti i Paesi Bassi* (1567) che la maggior parte degli abitanti «insino a molte donne [...] sono dotati di tre e di quattro lingue cosa nel vero molto commoda e ammirabile».

Il fatto di inviare i giovani all'estero per imparare una lingua diversa dalla materna, era una tradizione largamente diffusa negli ambienti del commercio: i mercanti di Norimberga, ad esempio, inviavano i figli a Venezia. L'apprendimento della lingua si accompagnava con l'apprendimento delle nozioni mercantili, acquisendo familiarità con la varietà di monete, delle unità di peso e di misura del posto, le consuetudini e gli usi locali. I giovani che arrivavano da Lucca o da Firenze nell'area compresa fra Norimberga e Cracovia, che fu fino al Seicento, il mercato principale delle seterie italiane, partecipavano alle fiere per impraticarsi con le nuove lingue e acquisire un bagaglio di nozioni utili per il mestiere.

Le biblioteche dei mercanti erano fornite di libri di cosmografia, di paesi lontani, di piante e disegni di città sconosciute.

A partire dalla seconda metà del Quattrocento si intensifica la diffusione di testi plurilingui, rivolti a mercanti e viaggiatori. Si tratta di opere pratiche dal formato spesso tascabile.

Giorgio da Norimberga, un insegnante che operava a Venezia, scrisse due manuali per l'insegnamento del tedesco parlato ai mercanti. I suoi manuali costituiscono la base del *Solenissimo Vocabulista* di Adam von Rotwill, pubblicato a Venezia nel 1477. Questo dizionario veneto-bavarese, presenta oltre a liste lessicali, frasi fatte, dialoghi utili, ed ebbe grande fortuna, con una novantina di edizioni, sia in forma bilingue che plurilingue.

La versione plurilingue prometteva di insegnare latino, francese, tedesco agli italiani e l'italiano a francesi e tedeschi illetterati privi di una formazione scolastica, memorizzando, «tutti i vocaboli e parole che si possono dire in più modi» con un lessico, organizzato per campi, realistico, e che riflette la lingua parlata dei ceti destinatari.

Accanto a questi strumenti rivolti a mercanti e viaggiatori, appaiono dizionari bilingui e plurilingui destinati a un pubblico colto: il più celebre è il *Dictionarium* di Ambrogio Calepino, pubblicato a Reggio Emilia nel 1502. Creato come dizionario monolingue latino, anche se la prima edizione contiene alcuni termini greci, diverrà poi bilingue latino-italiano e si arricchirà sino ad arrivare a undici lingue. Se ne conoscono più di 200 edizioni, pubblicate in tutta Europa nel corso di circa 300 anni.

Anche nelle Fiandre, che fin dal Medioevo avevano intensi rapporti con la Francia, i ricchi mercanti, per tutto il Cinquecento, inviavano i loro figli nelle città valloni o francesi perché imparassero una lingua indispensabile per i loro commerci. Ben presto si creano 'scuole francesi' in cui si insegnava, oltre al francese - spesso usato come lingua d'insegnamento - le materie commerciali: il calcolo, la tenuta dei libri contabili, la corrispondenza, oltre all'inglese e al tedesco. Un maestro di Anversa, Noël de Berlaimont, compilò un *Vocabulaire* che ebbe una grande fortuna sino a diventare il *Berlaimont*, di cui esistono 150 edizioni, l'ultima delle quali è del 1759. Il *Berlaimont* è un'opera comprende dialoghi, modelli di lettere, di contratti e quietanze e un lessico fiammingo-francese in ordine alfabetico. Il *Ber-*

*laimont* non è quindi un semplice dizionario, ma prefigura i manuali del Seicento con una parte dedicata all'uso della lingua (orale con i dialoghi) e scritta (modelli di lettere, fatture, ricevute), e una parte normativa rappresentata da un lessico che presenta prima i verbi, poi le parti invariabili, quindi i sostantivi accompagnati dall'articolo e dal partitivo.

Si pubblicarono *Berlaimont* in tutta Europa: Svizzera, Germania, Italia, Polonia, Inghilterra. Molti editori rielaborano il testo, integrandolo con elementi di ortografia e fonetica, e aumentando il numero delle lingue: vi sono dei *Berlaimont* di otto lingue, disposte su otto colonne: latino, francese, fiammingo, tedesco, spagnolo, italiano, inglese, portoghese.

## 2 Lingue, lavoro e gerghi

La fase iniziale della scienza, vista con il significato attribuibile oggi al termine, non richiedeva troppe separazioni specialistiche, e le varie scienze erano assai più interconnesse di quanto lo siano ora: inoltre il numero limitato di addetti e la genericità dei concetti conosciuti non rendevano fisiologicamente necessaria l'adozione di un linguaggio specialistico.

Vi sono casi però che non rientrano nella regola. Il linguaggio legale, per esempio, per il quale la derivazione dal latino ha comportato sempre, e comporta tuttora, l'abitudine all'impiego di espressioni e forme latine che, assai più che chiarire i concetti o spiegare i fatti, hanno lo scopo di impressionare l'uditore.

Un'altra eccezione è costituita dal linguaggio della medicina: in questo caso, trattandosi di un settore delimitato e che si intendeva mantenere accessibile a un numero il più possibile ristretto di addetti, l'impiego di una terminologia specifica è più giustificato, soprattutto nei rapporti tra specialisti: lo è assai meno quando il rapporto è tra specialista e profano, ove la chiarezza dovrebbe essere d'obbligo, mentre ha sempre imperverato l'uso di espressioni dotte. Questo è nato dalla necessità di evidenziare la propria appartenenza ad una casta particolare e, per conseguenza, valorizzare la propria scienza.

Facendo le debite proporzioni lo stesso discorso vale per i gerghi di mestiere.

Per 'gergo' si è quasi sempre inteso un linguaggio segreto caratteristico di un gruppo di persone che per motivi diversi vuole non farsi capire all'esterno della propria cerchia sociale. L'intento primario sembra essere quello di stabilire un tipo di comunicazione decifrabile solo da chi ne possiede il codice.

Accanto a questa concezione restrittiva, se ne sono sviluppate altre secondo le quali il gergo è, per quanto riguarda l'aspetto sociale, una lingua di gruppo più e prima che segreta e una formazione parassitaria per l'aspetto linguistico.

Ma qualsiasi definizione trova dei grossi ostacoli nella verifica sul materiale. Infatti il gergo è fatto di molti altri gerghi, per cui è difficilmente riducibile ad una caratteristica che lo delimiti in modo preciso. Per cui è necessario distinguere la varietà degli apporti. Il problema è poi complicato dalla diversificazione dei contributi regionali all'interno dei quali ogni gergo è una varietà funzionale e sociale, e accoglie spesso parole che continuano ad avere un doppio uso: da una parte un impiego tendente a nascondere il pensiero espresso ai non iniziati, dall'altra un inserimento nel circuito normale dovuto al desiderio di rinnovamento del linguaggio. Questo spiega la coesistenza delle stesse voci nell'uno e nell'altro settore.

Dauzat, segnalando come il gergo sia un elemento di coesione sociale che si sviluppa in gruppi isolati, aveva separato gli *argots* di mestiere da quelli dei malfattori. Ma in molti casi, è impossibile ridurre a una caratteristica precisa persino i gerghi parlati da persone che esercitano lo stesso mestiere. Il lessico dei *'kriisk* (pastori) delle valli biellesi - che ha l'esatto corrispondente nel gergo dei *'krosk* (pastori) del bergamasco - è un gergo con fini criptolalici e numerose parole indicano azioni ai limiti della legalità.

Avremo espressioni come *andé'la'fris* far mangiare le pecore abusivamente, *'ber* 'agricoltore di pianura', *ramé* 'prendere abusivamente'.

A questo punto sembrerebbe che la molla che fa scattare l'invenzione gergale sia proprio quella della criptolalia. Ma se esaminiamo il *'gai* (gergo) dei pastori di Precasaglio (Brescia) vediamo che le voci di questo gergo sono o di origine furbesca come *'skabio* 'vino', *ska'bia* 'bere', *'bruna* 'notte', oppure sono attestate in quasi tutti gli altri gerghi come *'gana* 'polenta', *sca'bri* 'bastone'. I termini relativi ad attività illegali sono assenti.

Si tratta di un linguaggio che non è legato a un gruppo che svolge lo stesso lavoro, e il cui fine non è criptolalico, ma è quello di riconoscersi appartenenti allo stesso stato sociale.

Ma nei gerghi di mestiere possono intervenire altri fattori per cui la componente fondamentale non è più quella di segno sociale o la ricerca di segretezza, ma ciò che conta maggiormente è la specializzazione comunicativa del sottocodice rispetto alla lingua.

Nel materiale gergale dei selciatori di Graglia, degli spazzacamini della valle dell'Orco, dei pastori del biellese e del bergamasco, si trovano termini che non hanno corrispondente né nella lingua né nel dialetto, e che sono traducibili solo con circonlocuzioni: è il caso di *'tfulinato* 'selciato a ciottoli', *di far'pik* 'assistente ai lavori' nel gergo dei selciatori di Graglia; è il caso di *ra'far* 'pulire il camino' di *'gon* 'ragazzo che sale il camino', *lur'nair* 'spazzare il camino' nel gergo degli spazzacamini della valle dell'Orco.

È il caso di *kiitfa* 'pecora dalle orecchie corte', di *'gala* 'pecora grassa', di *'ma'hía* 'pecora che da giovane è tutta di colore bruno rossastro e da adulta diventa chiara tranne che nella testa e nelle gambe', di *tan'drat* 'pecora nata in primavera', di *pa'lin* 'bastone dritto, ingrossato in basso e più lungo di un bastone normale'.

Accanto a gerghi i cui termini sono doppiati dei corrispondenti della lingua comune, ve ne sono che devono necessariamente essere gergali perché, proprio come nei linguaggi tecnici, non esiste l'esatto corrispondente.

L'importanza che assumono i termini tecnici è comune a tutti i gerghi come evidenziata la tabella che segue, relativa al territorio francese:

Gerghi	Termini tecnici n°	Termini tecnici %
<i>Lexique des Coquillards</i>	65	86,6
<i>Argot des Chauffeurs d'Orgères</i>	34	17
<i>Jargon de Cartouche</i>	36	10,8
<i>Lexique de l'Argot réformé</i>	34	14,8
<i>Lexique blesquien</i>	12	7,9

Un esempio particolare è il gergo dei muratori bolognesi, che ha finalità criptolaliche, pur essendo a tutti gli effetti un gergo tecnico. Nel cantiere si usava una lingua parlata, il dialetto, della quale non sono state tramandate testimonianze in grado di attestare compiutamente le diverse fasi del ciclo produttivo.

L'attenzione dei muratori per la comunicazione emerge già in una nota del 1302 della corporazione bolognese dei muratori che richiedeva alcune modifiche allo statuto comunale, in particolare di scrivere i documenti in volgare e non in latino.

Spinelli (1698) ha raccolto un lessico tecnico dei muratori, adattando foneticamente e graficamente molte voci specialistiche, le quali sono delle italianizzazioni di quei termini dialettali (*càirèinà* 'calce'; *càzòia* 'cazzuola'; *ciòd* 'chiodo'; *gèrà* 'ghiaia'; *màstèl* 'secchio di legno'; *zàss* 'gesso') registrati due secoli dopo da Ungarelli 1902.

Contestualmente alla progressiva affermazione dell'italiano nel secondo dopoguerra, l'impiego del lessico tecnico dei *cbep master* 'capomastro', *dei muràtiur* 'muratore' e dei *mànvel* 'manovale' si è progressivamente ridotto, anche a causa della generale trasformazione delle tecniche lavorative.

Assai diverso dal lessico tecnico, proprio di ogni mestiere e riferito ad arnesi e procedimenti di lavorazione, è il *burgàtt* o *giànguel* gergo che i muratori impiegavano con la precisa finalità di non essere compresi dai non iniziati e per distinguersi da altri gruppi sociali.

Per quanto riguarda il primo aspetto il gergo dei muratori di Bologna agisce a livello lessicale (maiale diventa *bugànt* mentre in dialetto è *ninen*, pane diventa *strisi* rispetto al dialettale *pàn*, e così via) e si caratterizza per la ricomposizione meccanica sia delle voci dialettali che delle proprie, mediante l'inserimento iniziale e finale di vocali, l'inversione delle sillabe costituenti il termine intercalate da un *de* o *dal* o da un *de* o *dla* fra gli elementi della parola, a seconda che fosse di genere maschile o femminile: così il dialettale *scrana*, sedia, diventa *ana-dla-scra*, e il gergale *scàbi*, vino, *abi-de-sca*.

Il gergo dei muratori era impiegato per comunicare in presenza di estranei, senza farsi capire dall'ingegnere (*chep sest* o *inzàgn*) e dal padrone di casa (*casòt*), e veniva usato dai *murós* 'capomastri' per insegnare il mestiere (*stòien*) ai *màsurén* 'garzoni' e *manépel* 'manovali': la volontà di mantenere segreti particolari accorgimenti del proprio lavoro è una caratteristica comune a tutti i gerghi di mestiere.

La volontà di distinguersi da altri gruppi è confermata da Menarini 1942: ogni *capéla* (gruppo di muratori alle dipendenze di uno stesso capomastro) manteneva comune il lessico per quanto riguardava i termini tecnici (*balèstra* 'finestra'; *barsanèla* 'mattoni'; *barsani* 'coppi'; *bàttant*, *bat bat* 'martello'; *buschidur* 'latrina'; *cuccèrà*, *péla* 'cazzuola'; *cunturba* 'cantina'; *fórbsa* 'martellino'; *granén* 'sabbia'; *grògna* 'ghiaia'; *giaràtt* 'gesso'; *lussàna* 'secchio'; *mi muiér* 'recipiente per il trasporto della calce'; *ruvésa* 'calcina'; *pitòna* 'carriola'; *tavanna* 'stalla') e usava invece un proprio gergo con finalità comunicative, variando la particella inserita nella composizione: oltre al *de be, ce, fe, re, se, te*.

Come ogni gergo, anche quello dei muratori è ricco di procedimenti metaforici (*ingranàg* 'denti'; *lampadén* 'occhio'; *foja ed còl* 'foglia di cavolo', 'mantello'; *bigànzi* 'pantaloni') e metonimici (*verdausa* 'campagna'; *russàtta* 'ciliegia').

A differenza di altri gerghi, il *burgàtt* sopravvive parlato dagli studenti di Bologna. Raramente le parole del gergo dei muratori hanno cambiato significato, ma hanno subito un processo di italianizzazione dal punto di vista fonetico: *bigonze* 'pantaloni'; *boschire* 'fare schifo'; *ciòspo* 'persona brutta'; *ciuffare* 'prendere'; *giubbàre* 'dormire'; *slumare* 'guardare con insistenza'.

### 3 Aspetti linguistici dei gerghi

È interessante verificare se, prescindendo da considerazioni relative alle modalità d'uso di un gergo, sia possibile evidenziare delle regole privilegiate nella formazione delle parole.

Il significato di una voce lessicale è scomponibile in un numero ristretto di 'elementi minimi di significato' che ricorrono in parole diverse. Questi elementi o parti di significato possono venire rappresentati come proprietà o relazioni tra proprietà che costituiscono il valore semantico della voce, e sono chiamati 'componenti semantici' o tratti semantici. Ciascuna delle parole, tanto nel sistema S1, lingua italiana o dialetto quanto nel sistema gergale S2 è esprimibile con un numero limitato di proprietà o di relazioni che compaiono anche in altre parole. Se raccogliamo tutti i lessemi gergali diversi che designano il medesimo referente e scomponiamo poi ciascun lessema nei suoi componenti semantici, osserviamo come le parole gergali siano di norma definite da una sola, o da un gruppo limitato,

di quelle proprietà la cui somma definisce il corrispondente lessema nel sistema. Le proprietà che definiscono il settore lessicale preso in esame (oltre 1000 voci relative a 96 referenti) sono circa una ventina. Il materiale è stato confrontato con una vasta campionatura di gerghi francesi e belgi esaminati dal Gruppo  $\mu$  (1977). In genere gli oggetti fisici come cibi, bevande, mobili, animali domestici, sono definiti in base a proprietà intrinseche dell'oggetto. Nella categoria 'qualità' rientrano circa l'81% dei termini esaminati. Le proprietà maggiormente evidenziate sono quelle relative alla forma, al suono (onomatopee), al colore: il 51% delle 'qualità' appartiene alla sottocategoria 'forma', il 17% al 'colore', il 15% al 'suono', pari rispettivamente al 47% al 12%, al 9% dell'intero settore. Queste tre sottocategorie rappresentano il 68% circa dell'intero lessico e quasi l'84% della categoria 'qualità'. I restanti lessemi della categoria 'qualità' sono il risultato di operazioni sineddottiche e/o metaforiche.

Le altre categorie sono quelle della 'provenienza' e degli 'effetti'. In queste categorie sono raggruppati rispettivamente l'8% e il 10% circa dei lessemi considerati e rientrano, di norma, procedimenti metonimici e sineddottici. Nella categoria 'provenienza' si ha, ad esempio, un 'animale domestico' per indicare la 'carne' in genere, il 'metallo' o la 'lega' per indicare la 'moneta'. Negli 'effetti' possiamo, ad esempio, avere la proprietà 'che sazia' per indicare qualsiasi 'cibo', o il tratto /che rende pigri/ per indicare un qualsiasi 'liquido alcolico'.

La formazione dei lessemi gergali avviene, per la maggioranza delle voci, mediante una prima fase che consiste nella **selezione** di una proprietà che è spesso generale. La seconda fase del processo di gergalizzazione consiste nella ridefinizione di tali proprietà esplicitate.

Le proprietà presenti nei lessemi gergali possono quindi essere considerate o come semplici dati situati sincronicamente sull'asse dell'osservatore - ed è quanto fatto sino a ora dalla maggior parte dei lavori di semantica gergale, oppure essere viste anche da un punto di vista diacronico, come dipendenti da un processo di selezione, avvenuto al momento del passaggio al sistema gergale. Ma poiché esiste una coincidenza assoluta tra le proprietà selezionate e quelle che «definiscono» i lessemi gergali, lo studio diacronico deve avvenire in due tempi. Si tratta cioè di vedere quale tratto venga esplicitato nel processo che intercorre tra il referente del sistema e le proprietà selezionate. In un secondo tempo si vedrà come il sistema gergale utilizzerà queste selezioni nel definire i lessemi. Per buona parte dei lessemi gergali, specie per quelli di origine furbesca (dotta o semidotta), la ricostruzione del processo non presenta problemi. Di più difficile soluzione sono i casi nei quali la selezione avviene per motivi contingenti.

Per quanto riguarda invece la fase di utilizzazione delle proprietà selezionate si hanno due possibilità: la prima consiste nella **traduzione letterale** della proprietà selezionata servendosi delle parole che nel sistema indicano tale proprietà, la quale passa così ad indicare l'intero referente

oppure, nel secondo caso, l'oggetto di partenza viene **ridefinito** mediante altri oggetti secondo il classico schema dei procedimenti metaforici.

La selezione delle proprietà avviene quindi esplicitando proprietà evidenti degli oggetti. Così, ad esempio, in val Soana l'anello sarà definito dal tratto /forma x/ (x = 'rotondo') e sarà detto "tferkjo; la /forma x/ definirà nel Biellese e ad Alessandria i pantaloni detti 'bigondz 'bigonce'. Sempre la /forma x/ indicherà, nei gerghi di mestieri piemontesi, la castagana che sarà *baj'aria* 'palla', l'orologio indicato come 'rava 'rapa'. Così, la /provenienza x/ definirà nel Biellese il denaro che sarà 'tfaru, dal nome di una famiglia molto ricca, oppure, in base al materiale, 'pe-ltro e 'latta.

Numerosi sono poi gli esempi che possono essere fatti a proposito della proprietà /colore x/. Per limitarci ad alcuni ricordiamo 'bianka 'neve', 'nera 'notte'; 'džallo oro e polenta. Queste proprietà però, proprio per la loro evidenza, sono molto generali e pertanto possono essere comuni a più oggetti. Pertanto in zone diverse, e talvolta anche nella medesima area, una stessa voce gergale può assumere significati anche totalmente diversi. Così, ad esempio, *ra'bioza* che indica l'*acquavite* in quanto 'forte', in base alla stessa proprietà indica anche l'*autobus* nei gerghi dove /forte/ significa /potente/.

L'oscurità dei lessemi gergali deriva, paradossalmente, proprio dal carattere evidente delle voci gergali per cui il processo di gergalizzazione risulta chiaro solo a posteriori, conoscendo già in partenza il significato della voce: è cioè facile capire la metafora 'bianka «neve» ma solo quando sappiamo che in quel gergo 'bjanko indica proprio la neve e non per esempio la 'farina'.

Quanto descritto, consente di affermare che il gergo è un fenomeno sociale che scorge due funzioni: quella di rispondere alle necessità professionali del gruppo e di servire come mezzo di comunicazione sociale, che riflette l'identità dei diversi gruppi di appartenenza.

#### 4 Lingue, lavoro e glottodidattica

Se concordiamo sul fatto che la nostra è l'epoca delle rapide riconversioni produttive e tecnologiche e della dipendenza e complementarità dei saperi, si deve riconoscere che i linguaggi specialistici sono strumenti di lavoro necessari a tutti.

La letteratura si è occupata in prevalenza dei livelli relativi a una comunicazione microlinguistica generica o a una trattazione specialistica, ma la microlingua - come abbiamo verificato negli esempi visti in precedenza - è spesso anche uno strumento di riconoscimento sociale, e la competenza microlinguistica è una componente della competenza socio-pragmatica - che a sua volta è parte fondamentale della competenza comunicativa - come dimostrano ampiamente la comunicazione gergale.

È in questo quadro che la glottodidattica, accanto a considerazioni linguistiche, ha compiuto una riflessione (Balboni 2000) che prevede il recupero della funzione socio-culturale delle microlingue evidenziando due scopi specifici uno pragmatico, legato all'uso strumentale come leggere specifiche tecniche, compilare fatture, seguire istruzioni per l'uso, frequentare lezioni; l'altro sociale, in quanto il possesso della microlingua e del suo stile retorico-formale è un prerequisito per il tecnico e lo specialista che voglia essere accettato dalla propria comunità.

Negli ultimi trent'anni si è realizzata quella che Balboni (1998) ha definito una rivoluzione copernicana nell'ambito dell'educazione linguistica, che ha portato la glottodidattica italiana a una crescita qualitativa con pochi paralleli in altri ambiti scientifici. I modelli operativi delineati dalla glottodidattica per tradurre la riflessione teorica sono assai sofisticati e, opportunamente integrati, possono avere delle ricadute anche in altri settori della comunicazione.

L'analisi della comunicazione specialistica operata attraverso i modelli glottodidattici, costituisce il nucleo attraverso il quale lo studente può arrivare a una comunicazione specifica, che gli consentirà di capire e produrre testi e di saperli riformulare e trasporre da un livello comunicativo all'altro. In questo modo lo studente può raggiungere una completa autonomia che gli consente di inserirsi nel circuito dell'innovazione e della produzione.

### Riferimenti bibliografici

- Balboni, P. (1998). *Tecniche didattiche per l'educazione linguistica*. Torino: UTET Libreria.
- Balboni, P. (2000). *Le microlingue scientifico professionali*, Torino: UTET.
- Battisti, C. (1906). «Il tarom o gai. Il gergo dei calderai della val di Sole nel Trentino». *Tridentum*, 9, pp. 31-45.
- Berlaimont, N. de, (1602). Ghemeyne Spraken... *Propos communs, ou Colloques avec un vocabulaire contenant plusieurs mots vulgaires réduits en l'ordre de l'A. B. C., etc.*, composez par Noël de Barlaimont. Reveu et corrigé. Cologne: G. Greuenbruch.
- Berlaimont, N. de, (1623). *Dialogues flamands-français*. Amsterdam: J. Janssen.
- Borello, E. (1998). *Val più la pratica che la grammatica: Storia della glottodidattica*. Pisa: Pacini.
- Borello, E. (2001). *Le parole dei mestieri: gerghi e comunicazione di massa*. Firenze: Alinea.
- Calepino, A. (1502). *Dictionarium latinum*, Reggio Emilia: Dionigi Bertocchi.
- Dauzat, A. (1946). *Les Argots des Métiers Franco - Provençaus*. Paris: Dunot.

- Ferrero, E. (1991). *Dizionario storico dei gerghi italiani*. Milano: Mondadori.
- Gruppo  $\mu$  (1977). *Rhétoriques particulières. Figure de l'argot*. Paris: SEUIL.
- Guicciardini, L. (1597). *Descrittione di tutti i Paesi Bassi*, Anversa: appresso Guglielmo Siluio, stampatore regio.
- Guiraud, P. (1956). *L'Argot*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Guiraud, P. (1968). *Le gay savoir de la Coquille ou la clé de ballades eb jargon*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Hudson K. (1978). *The Jargon of Professions*. London: Macmillian.
- Menarini, A. (1942). *I gerghi bolognesi*. Modena: Società tipografica modenese.
- Parlangeli, O. (1951). «Contributi gergali». *RILA*, LXXXIV, pp. 263-278.
- Rotwill, A. von (1477). *Solenissimo Vochabulista: Introito e porta di quele che voleno imparare e comprender todescho o latino, cioè taliano*. Venezia Tubingen: Narr.
- Spinelli, G. (1698). *Regola di tutti i materiali per costruire ogni fabbrica urbana e rurale*. Bologna: s.n.
- Tagliavini, A.; Menarini, A. (1938). «Voci zingare nel gergo bolognese». *Archivum Romanicum*, XXII, pp. 83-97.
- Ungarelli, G. (1902). *Vocabolario del gergo bolognese*. Bologna: Tipografia universitaria.